

DOCUMENTI
IAI

LA FRONTIERA SUD DELL'EUROPA

di Roberto Aliboni

Articolo scritto per Europa Europe
Maggio 2000

IAI0003

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

La frontiera sud dell'Europa

di Roberto Aliboni

Lo spazio a sud dell'Europa, non si presta a univoche definizioni. Va dal Maghreb al più profondo Medio Oriente (che in alcune rappresentazioni può arrivare a comprendere anche il Caucaso, l'Asia centrale e il Pakistan) e contiene regioni che non sono fermamente delimitate e spesso si sovrappongono. D'altra parte, poiché l'Europa fa parte dell'Alleanza Atlantica, la sua frontiera meridionale è anche la frontiera dell'Alleanza.

Le regioni non europee immediatamente al di là del mar Mediterraneo sono il Nord Africa e il Levante o Vicino Oriente. Queste regioni corrispondono alla nozione di Mediterraneo che è stata adottata dall'Unione Europea (UE) e all'area che costituisce oggetto della sua iniziativa politica. La visione degli USA e del Regno Unito si concentra invece sulle zone del Levante e del Medio Oriente, considerando a parte il Maghreb e assegnandogli minore importanza. Gli USA non hanno una nozione geopolitica di Mediterraneo come l'UE.

Perciò, la frontiera a sud dell'Europa non è un'area di prevalente interesse europeo, una sorta di "near abroad" dell'UE: verso di essa si dirigono politiche europee non meno che americane. Inoltre, queste politiche non sono sempre omogenee e si fondano su rappresentazioni geopolitiche diverse, onde suscitano competizione e contenziosi fra i paesi dell'Occidente. Di conseguenza, un discorso sulla frontiera a sud dell'Europa riguarda inevitabilmente i problemi che la caratterizzano e le risposte politiche possibili, ma anche la diversità delle risposte europee e americane e le loro conseguenze.

Vediamo prima i problemi e poi le risposte in termini di politiche.

Lo stato dei conflitti al di là del Mediterraneo

In generale, la fine della guerra fredda ha liberato una serie di tensioni represses nelle aree a sud della Russia e nell'Europa sud-orientale, dando luogo a numerosi conflitti fra stati e all'interno degli stati, mentre ha bagnato le polveri in importanti regioni del Terzo Mondo, come l'Africa a sud del Sahara, il Medio Oriente e il Mediterraneo. Molti conflitti in queste aree si alimentavano e traevano i loro mezzi dal confronto Est-Ovest. Cessato questo confronto, le ragioni di molti conflitti non sono venute meno, ma la fase violenta del loro ciclo si è smorzata, spesso in modo irreversibile. Nell'area che ci interessa, questa evoluzione è molto marcata, sebbene il quadro complessivo non sia affatto quello di un'area pacificata, sussistano conflitti aperti, specialmente all'interno degli stati, e si palesino alcune potenzialità di conflitti violenti che non sono trascurabili. La situazione attuale dei conflitti nel Mediterraneo e Medio Oriente merita di essere esaminata in qualche dettaglio¹. La tavola ci aiuta a farlo.

¹ L'analisi che segue è basata su uno studio geograficamente più limitato, condotto dall'Istituto Affari Internazionali nel quadro di un progetto di ricerca sulle possibilità di prevenzione dei conflitti nel quadro euro-mediterraneo: R. Aliboni, P. Miggiano, *Conflict and Its Sources in the Near East and North Africa. A Conflict Prevention Perspective*, Al-Ahram Center for Political and Strategic Studies, Strategic Papers,

Fra il 1989 e il 1999 nell'area che comprende il Nord Africa, il Levante e l'Alto Golfo (quindi ad esclusione dell'Arabia Saudita e delle altre piccole monarchie del Basso Golfo) ben cinque conflitti maggiori risultano esauriti. Restano invece aperti due stati di belligeranza, fra Israele e - rispettivamente - Siria e Libano, collegati a un conflitto minore fra Israele e lo Hizbullah nel Libano del Sud e da due conflitti, uno maggiore fra Israele e i gruppi che non accettano il processo di pace e uno minore fra l'Autorità Nazionale Palestinese e gli stessi gruppi o gruppi analoghi. Due conflitti questi, che tendono a confondersi in un conflitto solo fra chi accetta il negoziato fra israeliani e palestinesi e chi vi si oppone con la violenza.

Accanto ad altri cinque conflitti minori di variabile gravità (Cipro; l'opposizione islamista al governo libico - mentre quella tribale sembra attenuata o rientrata; le opposizioni nazionaliste curde all'interno dell'Iraq e dell'Iran; le lotte fra le tribù curdo-irachene; e le dispute egitto-sudanesi causate dal carattere islamista del governo di Khartoum), gli altri conflitti maggiori in atto sono quello fra la Turchia e il Partito Curdo dei Lavoratori (PKK) e i due conflitti interni, rispettivamente, all'Egitto e all'Algeria causati dalle violenze degli islamisti. Il restante conflitto maggiore che si registra è allo stato quiescente e riguarda il Sahara occidentale.

La caratterizzazione essenziale dei conflitti maggiori fra stati che abbiamo enumerato, esauriti o aperti che siano, è che anche laddove non si possano dire risolti - nel senso di una durevole rimozione delle cause o interessi che li promossero - essi sono per buona parte alla stato terminale, cioè in uno stato in cui difficilmente possono tornare a ristabilire rapporti violenti fra gli avversari. Fra i conflitti esauriti, tre (Libia-Ciad; Israele-Giordania e la guerra civile libanese) hanno anche buone probabilità di essere conflitti risolti. D'altra parte, tutti i conflitti che si muovono nel quadro arabo-israeliano appartengono sicuramente alla categoria dei conflitti terminali, poiché le diverse violenze che si continuano a produrre non sono in grado di rigenerare l'insieme del conflitto (ormai ingabbiato da due trattati di pace e dall'irreversibile scelta negoziale dell'Autorità Nazionale Palestinese). Del conflitto sul Sahara occidentale non si può dire che sia esaurito, poiché il processo politico cui è affidata la sua risoluzione (il referendum dell'ONU) non è stato esplicitamente accettato dall'Algeria, la cui astensione dal conflitto potrebbe venire meno con la fine della crisi interna che sta attraversando. Il processo politico del referendum è però in fase di lento ma sicuro rafforzamento e fa ritenere che siano buone le possibilità che anche questo conflitto si esaurisca. Per quanto riguarda il conflitto maggiore fra Turchia e PKK, l'evoluzione di quest'ultimo specialmente dopo la cattura del suo capo nel 1999, potrebbe indicare l'inizio di un processo terminale.

I due conflitti a suo tempo iniziati dall'Iraq, prima con l'Iran e poi con il Kuwait, debbono essere oggettivamente catalogati come esauriti. Di fatto, però, esiste nell'Iraq un potenziale di conflitto futuro, poiché il regime sopravvissuto alla sconfitta è tuttora in sella, non ha mai fatto ammenda di nulla e ha tenuto nei confronti dei controlli dell'ONU una condotta assai poco rassicurante. Esso è incapacitato dal meccanismo di coercizione stabilito dal Consiglio di Sicurezza, ma le sue intenzioni e le sue capacità

No. 81, Cairo, 1999. L'apparato concettuale è quello dal rapporto annuale del Department of Peace and Conflict Research dell'Università di Uppsala curato da M. Sollenberg, *States in Armed Conflict*, vari anni. Si veda anche M. Sollenberg, P. Wallensteen, "Major armed conflicts", in *SIPRI Yearbook 1996: Armaments, Disarmaments and International Security* (Oxford: Oxford University Press) 1996, pp. 15-30.

potrebbero riportare conflitti nella regione non appena tale meccanismo cessasse o s'indebolisse.

I conflitti internazionali nella regione sono dunque nel loro insieme allo stato terminale. Non sono invece in tale stato i conflitti interni, alcuni dei quali, come quelli che riguardano israeliani e palestinesi, sono la resurrezione in altro ambito dei conflitti esauriti nella sfera interstatale. In questi crescenti conflitti interni, occorre distinguere, da un lato, fra il declino di violenza che caratterizza il tentativo di reintegrazione sistemica dell'islamismo egiziano e la sconfitta militare dell'islamismo algerino e, dall'altro, il potenziale di violenza che continua invece a caratterizzare l'islamismo nell'area centrale del conflitto arabo-israeliano. Infine, va sottolineato che, malgrado la preponderanza del carattere terminale dei conflitti, esiste un potenziale di rinnovata violenza, che dal suo epicentro in Iraq può propagarsi in svariate direzioni.

La proliferazione delle armi di distruzione di massa

Nessuno stato a sud del Mediterraneo e nel Medio Oriente sarebbe in grado di condurre un vero e proprio attacco militare contro i paesi dell'Europa. Un rischio militare è però percepito in relazione alla proliferazione delle così dette armi di distruzione di massa (ADM) e ai loro mezzi missilistici di lancio e trasporto. Ciò è dovuto a numerosi fattori:

- quale che sia l'efficacia reale dei mezzi impiegati, ciò che determina la proliferazione delle ADM è la necessità politica di ottenere un accrescimento di *status* strategico dal possesso di tali armi nonché dei veicoli che le lanciano e trasportano. Lesser e Tellis sottolineano che gli stati che si dotano di ADM vogliono con ciò essere "presi sul serio" dall'Occidente, oltre che dai vicini². Durante la guerra fredda questi stati potevano ottenere un peso strategico nel contesto internazionale allineandosi o meno nel quadro del confronto globale Est-Ovest. In un certo senso, le ADM sono nel dopo guerra fredda un surrogato di questi allineamenti. In una prospettiva analoga, il possesso delle ADM è considerato, specialmente da certi stati arabi, come prova di un loro più alto *status* tecnologico, capace di migliorare anche il loro *status* politico e strategico;
- d'altra parte, non c'è dubbio che molti stati del Mediterraneo e del Medio Oriente si sentano veramente insicuri rispetto ai nemici della regione o all'Occidente; in questo senso, le ADM debbono essere considerate, dal punto di vista di questi stati, come forme - per lo più grossolane - di deterrenza politica e militare o come strumenti di interdizione e di diplomazia coercitiva;
- si sottolinea, inoltre, che queste armi con i loro missili sono essenzialmente puntate sui vicini, in una prospettiva Sud-Sud. In effetti, è in questa prospettiva che i paesi oltre il Mediterraneo e nel Medio Oriente si trovano a far fronte a minacce militari effettive e hanno spesso dato prova di una propensione a ricorrere a strumenti militari per risolvere le loro dispute, oppure a forme di diplomazia coercitiva. Almeno da un punto di vista strettamente militare, non è il Nord ad essere l'obiettivo dei missili e delle ADM del Sud;

² Ian O. Lesser, Ashley J. Tellis, *Strategic Exposure. Proliferation around the Mediterranean*, RAND, Santa Monica (Ca), 1996.

- infine, qualunque sia il loro uso effettivo e i motivi che lo determinano, la modesta base industriale e tecnologica dei paesi in questione riduce grandemente l'efficacia militare delle ADM e le capacità della loro proiezione.

In generale, si deve sottolineare che le forti asimmetrie di potenza percepite dagli attori regionali, l'abitudine all'uso della forza e la profonda sfiducia accumulata nel quadro del conflitto arabo-israeliano e delle dispute fra paesi arabi rendono assai difficile il passaggio a schemi di sicurezza cooperativa, nel cui ambito i dilemmi di sicurezza possano essere eliminati da atti di cooperazione invece che da equilibri di potenza, deterrenze o strategie coercitive. L'esistenza di uno sviluppato ed efficace deterrente nucleare israeliano continua a giocare perciò un effetto di riarmo o di astensione dal disarmo nei vari settori delle ADM. In questo senso, il negoziato multilaterale nell'ambito del processo di pace in Medio Oriente avviato in seno al gruppo ACRS (Arms Control and Regional Security) aveva iniziato a porre le condizioni per la realizzazione di misure di fiducia operative e strutturali che avrebbero potuto avviare in un secondo tempo misure di controllo e limitazione degli armamenti. La sua interruzione, a seguito della crisi causata dall'elezione del governo Netanyahu, ha lasciato continuare la corsa alla proliferazione. Secondo Cordesman, tale corsa, specialmente in Medio Oriente si è rafforzata anche perché la crisi economica e finanziaria che affligge da tempo la regione favorisce l'acquisto di ADM che costano meno di un efficace sistema di armi convenzionali³.

Perciò, la proliferazione di missili e ADM è motivata in gran parte da fattori più politici che militari. Quando risponde a minacce effettive o percepite è volta al quadrante Sud-Sud. È sorretta, infine, da scarsa efficacia tecnica e da una base industriale inadeguata. Nondimeno, influisce sugli equilibri militari e la stabilità della regione. Sul piano militare, è un fattore di vulnerabilità delle forze europee e alleate, specialmente nei confronti dei paesi del Sud Europa e delle forze schierate in quest'area. In questo senso può costituire un elemento di divisione e debolezza dell'Alleanza, anche solo in virtù dei suoi possibili effetti d'interdizione. Per l'Europa e l'Alleanza, fronteggiare un'instabilità crescente con minori spazi di manovra potrebbe rivelarsi rischioso e difficile.

I rischi non militari

Molto più pressanti della proliferazione delle ADM sono, agli occhi dei paesi europei, le questioni che nascono da fattori non militari, che in genere riguardano l'emigrazione e una serie di nuovi e men che nuovi rischi transnazionali⁴ soprattutto relativi al traffico di droga, alla criminalità organizzata, al terrorismo, all'immigrazione illegale e alla tratta di persone. Sotto il profilo della sicurezza internazionale, queste materie rientrano nella così detta *soft security*. Sono problemi generalmente interni che vengono affrontati dalle polizie, ma che negli ultimi decenni hanno assunto una dimensione internazionale elevata e rilevante. Costituiscono effetti di *spill-over* provenienti da un'instabilità le cui

³ Anthony H. Cordesman, *Transnational Threats from the Middle East: Crying Wolf or Crying Havoc?*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, Carlisle (Pa), May 31, 1999, cap. 6.

⁴ A. Politi, *European Security: The New Transnational Risks*, Chaillot Papers No. 29, Institute for Security Studies of the WEU, 1997, Parigi.

cause sono più civili, economiche e sociali che militari e si legano più ai conflitti interni agli stati che a quelli internazionali.

Il divario di stabilità politica e benessere economico fra l'Europa e le zone che la circondano, a sud e altrove, attrae persone alla ricerca di un reddito o di asilo politico. Tale divario crea inoltre un mercato di sbocco per attività criminose di ogni genere. I rischi non militari che vengono dal Mediterraneo non solo richiedono una cooperazione internazionale accresciuta, in misura e su temi insoliti, ma domandano soprattutto agli stati dell'UE maggiore coesione comunitaria e forti adattamenti interni.

All'inizio degli anni novanta, l'UE sottolineava i rischi di lacerazione del tessuto democratico europeo che provenivano dai movimenti di persone provocati dall'instabilità politica e dalla miseria scoperchiata dalla fine della guerra fredda. La strategia adottata fu quella di cercare di fissare le persone sul loro luogo di origine stimolando sviluppo economico e riforma politica. Questa strategia sta avendo successo con i paesi dell'Est europeo. Il suo successo resta incerto e comunque assai più lontano nel tempo per quanto riguarda le zone a sud dell'Europa. Ciò non significa che i programmi europei di assistenza e cooperazione siano inutili, ma che essi impiegheranno troppo tempo ad avere successo (se mai lo avranno) senza che si debba nel frattempo procedere ad aggiustamenti profondi e duraturi nelle società europee nel quadro di una maggiore coesione dell'Unione. Di fronte all'emergere di questi adattamenti gli europei continuano a mostrarsi esitanti e si comportano come se si trattasse di incidenti rispetto a percorsi destinati a tornare quelli di prima. Si preferisce credere che i sacrifici debbono essere fatti solo in termini di risorse di cooperazione destinate a disincentivare l'emigrazione. In realtà, ciò sarà possibile solo in parte e nel lungo termine. Per ora i sacrifici vanno fatti in termini di accoglienza nonché di polizia e cooperazione di polizia per la repressione e prevenzione delle attività criminose che si collegano ai movimenti di popolazione in atto.

Ciò vuol dire che i rischi non militari che vengono dal sud del Mediterraneo e da altre zone vicine all'Europa sono accompagnati da un rischio interno, vale a dire il rischio di sottovalutare le necessità di maggiore riforma e coesione che i rischi transnazionali implicano per le società europee. La difficoltà posta dai problemi di cui parliamo è che la loro soluzione richiede fra i paesi dell'UE, a fronte di retaggi storico-culturali difficili da cambiare, un'integrazione ben più spinta e penetrante della cooperazione necessaria a gestire i rischi propriamente internazionali e militari di cui si è parlato in precedenza. I problemi di *soft security* investono il terzo pilastro del Trattato di Amsterdam, che è un po' più avanzato di quello di Maastricht e ha fatto progressi ma resta pur sempre molto attardato. Accanto ai rischi esterni, c'è perciò un rischio interno che viene dall'inerzia e dal deficit di integrazione comunitaria.

Diversità nelle risposte politiche dell'Occidente

I rischi di cui abbiamo appena detto, ivi compresa gran parte della spinta alla proliferazione, derivano da una serie di instabilità strutturali, fra cui primeggiano il sottosviluppo economico e il prevalere di regimi politici non democratici, in generale a debole legittimazione. La comunità internazionale e i paesi occidentali sono coinvolti a vari livelli in alcuni problemi non risolti che richiedono specifiche iniziative politiche e diplomatiche, come il processo di pace in Medio Oriente o la sorveglianza sull'Iraq e la

questione del Sahara occidentale. Considerate però le cause dell'instabilità, la regione e le diverse aree che essa comprende pongono nel più lungo termine un più generale problema di strutturazione e organizzazione onde dar loro una stabilità durevole e sistemica, cioè basata su saldi elementi di consenso e prosperità.

In questa prospettiva, la sfida che si pone all'Occidente è legata solo in parte minore a fattori di tipo militare e in parte ben più larga a fattori civili. I rischi che emergono oggi possono ben essere oggetto di politiche di contenimento o limitazione dei danni. Esse però devono essere accompagnate da politiche strutturali destinate nel più lungo termine a ridurre ed eliminare le ragioni di questi rischi, incluse quelle che stanno alla radice di rischi militari come quelli derivanti dalla proliferazione delle ADM. Queste risposte di più lunga lena dipendono necessariamente da sforzi comuni, a loro volta affidati alle grandi organizzazioni internazionali e regionali, cioè a istituzioni multilaterali o plurilaterali, come principalmente - nel caso in questione - l'UE e la NATO.

Le risposte che si sono avute e le istituzioni che hanno prodotto sono molteplici e talvolta generano duplicazioni o contraddizioni. Ci sono differenze di percezione, dovute alla diversità di potenza ed interessi fra USA ed Europa. Inoltre, ci sono differenze che vengono dai diversi compiti e funzionalità della NATO e dell'Unione. Anche se l'analisi dei problemi dell'area, come è stata tratteggiata nei precedenti paragrafi, è molto simile da parte degli attori occidentali, le differenze comportano opzioni e politiche diverse. In generale, la risposta dell'UE è più focalizzata sulla dimensione regionale e più attenta ai problemi e agli strumenti politici, mentre quella degli USA, che poi facilmente la NATO riflette, si concentra sulla dimensione globale e sulle prospettive e gli strumenti strategici. L'atteggiamento verso la proliferazione delle ADM e le politiche verso l'Iran e l'Iraq sono esempi evidenti di queste diversità.

In realtà, questa è solo una prima approssimazione. Differenze sono anche date dal fatto che la politica verso le aree del Mediterraneo e del Medio Oriente è dal punto di vista dell'UE non solo un problema di cooperazione e sicurezza ma anche un cimento attraverso il quale rinsaldare la propria identità di politica estera e sicurezza. Com'è evidente nell'evoluzione del processo di pace in Medio Oriente, l'UE è lacerata fra l'opportunità di lasciare gli USA alla testa del processo e la necessità di avere nel processo un ruolo che la legittimi sia internazionalmente che all'interno del suo stesso processo d'integrazione. In altre parole, occorre tenere ben presente, che la presenza multilaterale dell'Europa attraverso la sua Unione non è mai semplicemente l'esecuzione di una politica estera al servizio di interessi ben identificati ma è sempre anche un fattore costituente che allo stesso tempo persegue interessi comunitari e cerca di identificarli per riversarli nell'*acquis*. Questo vale per tutta la presenza estera dell'UE, ma mentre questa sua complicata prestazione è sorretta da un *interlocking* ben rodato nelle aree dove l'insieme delle organizzazioni occidentali ha più a lungo operato, come l'Europa dell'Est e, oggi, l'Europa del Sud-est, nel "fuori area" l'UE è più sola e i contrasti d'interessi fra alleati sono meno smussati dalla collaborazione del passato.

L'ancora indefinita identità europea di politica estera e sicurezza, così come la solo incipiente collaborazione nella sfera della difesa, fanno sì che l'Unione nel suo operare sia molto più legata alla sua storia e al suo *acquis* che a scelte razionali e contestuali. Ciò ha comportato una sistemazione dei rapporti precedenti incentrata sul bacino del Mediterraneo, il Nord Africa e il Levante, e sull'Africa a sud del Sahara, assai meno sulla più lontana area del Golfo. Come si è detto, la visione dell'insieme mediterraneo è una caratteristica dell'Unione ed è del tutto incompresa negli USA. Questa differenza di

rappresentazione delle regioni a sud dell'Europa è motivo non secondario della contrapposizione fra USA e UE nell'identificare le priorità strategiche: mentre c'è concordia nella valutazione dell'urgenza del conflitto arabo-israeliano, c'è discordia su quella dell'assetto del Golfo. Inoltre, non c'è dubbio che gli europei sottovalutano rispetto agli americani l'influenza del Golfo sul processo di pace in Medio Oriente e, più in generale, l'incidenza della proliferazione.

Queste differenze tuttavia fanno pur sempre capo ad un'analisi di fondo condivisa e quindi non vanno esagerate. La risposta da potenza civile ed economica che l'UE ha inteso dare con la sua iniziativa di Partenariato euro-mediterraneo trova un solido riscontro nella dimensione multilaterale del processo di pace in Medio Oriente che prima della sua sospensione, intendeva dare risposte regionali capaci di strutturare e consolidare l'ambiente in cui le pacificazioni bilaterali via via si realizzano. I negoziati di pace multilaterali con l'aggiunta dei Vertici economici del Medio Oriente e Nord Africa (il processo di Casablanca), anch'esso sospeso, riguardano materie identiche o simili a quelle del processo di Barcellona: la cooperazione economica regionale, le risorse idriche e l'ambiente, la costituzione di un'area di sicurezza cooperativa, i rifugiati (caso estremo del problema del movimento umano nell'area).

Ciò detto, restando sullo sfondo la possibile ripresa del negoziato multilaterale del processo di pace, le risposte in termini di politica multilaterale oggi più operative sono due: il Partenariato euro-mediterraneo iniziato dall'UE e il Dialogo Mediterraneo iniziato dalla NATO⁵. Esse sono diverse, ma si intravedono abbastanza chiaramente i termini di una divisione del lavoro che potrebbe attuarsi senza necessariamente schiacciare la formazione dell'identità politica dell'Europa. Quali sono le prospettive di queste politiche di cooperazione verso le zone a sud dell'Europa? Prima di affrontare questo punto, è necessario considerare i problemi di cooperazione di sicurezza e politica che presentano le relazioni con i paesi oltre il Mediterraneo nel quadro esistente del Dialogo della NATO e, soprattutto, del più multidimensionale Partenariato euro-mediterraneo.

La cooperazione di sicurezza

Il Dialogo Mediterraneo della NATO propone una cooperazione in materia di sicurezza in modo assai generale e pragmatico. Non ha pretese di un approccio comune: il Dialogo è fra la NATO e ciascuno dei paesi che ne fanno parte. Questi ultimi sono stati selezionati dalla NATO stessa, che li ha scelti sulla base di un evidente giudizio di vicinanza politica. Così, il Dialogo si è svolto con Tunisia, Marocco, Mauritania, Egitto e Giordania. All'inizio del 2000, è stata inclusa l'Algeria, probabilmente con l'idea di

⁵ Le iniziative di cooperazione mediterranea sono molto più numerose, specialmente se si tiene conto anche delle iniziative mediorientali. Molte sono quiescenti, altre perdute. Un'iniziativa operativa, ma assai debole e generica, è quella dell'OSCE, che ha conservato la "dimensione mediterranea" anche si volle a suo tempo inserire nella CSCE. Gli atti di un recente convegno organizzato a Parigi il 13-14 gennaio 2000 dall'Istituto di Studi Strategici dell'UEO presentano una rassegna aggiornata: M. Ortega, *The Future of the Euro-Mediterranean Security Dialogue*, ISS/WEU, Occasional Papers, No. 14, Paris, march 2000 (mimeo). Sul Partenariato euro-mediterraneo, si può vedere F. Attinà et al., *L'Italia tra l'Europa e il Mediterraneo: il bivio che non c'è più*, Il Mulino per Arel, Bologna, 1998, che tratta i diversi aspetti dell'iniziativa.

aiutarla a uscire dalla sua lunga crisi con una politica inclusiva o, forse, come riconoscimento della fuoriuscita dalla crisi. All'inizio il Dialogo ha avuto il non ambizioso proposito di eliminare le "misperceptions" attraverso maggiore informazione e trasparenza. Tre anni fa ha iniziato a mettere in atto alcune attività più significative, come per esempio invitare personale militare ai seminari del NATO Defense College di Roma o a quelli di Oberammergau. In generale, l'attività del Dialogo non è andata oltre quella dell'attivazione di misure di fiducia destinate ad aumentare la trasparenza. Ci sono state però proposte, americane, italiane e spagnole, per dare mandato alla NATO di operare nel Mediterraneo con uno schema simile a quello della Partnership for Peace in atto coi paesi dell'Europa dell'Est. Queste proposte sono state considerate ma non attuate.

Benché, come si è già sottolineato, l'ispirazione di fondo dell'UE si basi su un'analisi e una problematica di sicurezza mediterranea nella quale sono determinanti i fattori non militari, il primo capitolo della Dichiarazione di Barcellona dà al Partenariato il compito di costituire una sorta di mini-OSCE, probabilmente sulle orme della proposta di CSCM-Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo che fu lanciata nel 1990 da Spagna e Italia (e che subito naufragò nelle acque agitate della guerra del Golfo). Si tratta di uno schema di *cooperative security* che nei cinque anni passati è stato lungamente negoziato col solo risultato di essere praticamente accantonato. Il negoziato, da un lato, ha messo in evidenza l'incongruità del tentativo nel contesto mediterraneo, dall'altro, ha crudamente precisato contenuti e limiti della cooperazione in materia di sicurezza fra l'UE e i paesi non europei del Mediterraneo. Queste difficoltà hanno sottolineato l'acuta frammentazione del contesto geopolitico del processo di Barcellona, dal punto di vista specificamente di sicurezza, mettendo in rilievo le profonde diversità di obiettivi, percezioni e aspettative di Turchia, Israele e arabi.

L'obiezione principale sollevata più esplicitamente dagli arabi sul progetto di cooperazione in materia di sicurezza riguarda il fatto che le agende di sicurezza rispettive (Nord-Sud e Sud-Sud) sono diverse. Non a torto, gli arabi ritengono che il loro problema reale e principale di sicurezza non è l'Europa ma Israele. Poiché il Partenariato ha escluso espressamente dai suoi compiti il processo di pace in Medio Oriente, impegnandosi a non interferirvi, esso per gli arabi non è rilevante in tema di sicurezza. Se, per contro, l'idea di un qualche reciproca influenza fra processo di Barcellona e processo di pace in Medio Oriente fosse accettata, subentrerebbero contro il processo di Barcellona le stesse obiezioni di fondo che gli arabi muovono al processo di pace sul piano multilaterale, cioè che non è possibile per gli arabi procedere alla realizzazione di misure di fiducia, specie se di carattere operativo e strutturale (quindi volte ad attuare misure di controllo e limitazione degli armamenti), mentre restano irrisolte le dispute territoriali e vige nei rapporti di forza con Israele uno stato che essi percepiscono come "instabilità strategica"⁶. Come già in seno al Gruppo ACRS, gli arabi sollevano l'obiezione che la strada delle misure di fiducia e sicurezza si è rivelata percorribile nel teatro europeo, dove non sussistevano contenziosi territoriali e sussisteva invece una stabilità strategica (o un equilibrio di potenza) fra i due blocchi. Non è percorribile nel teatro mediorientale, dove queste condizioni mancano. In altre

⁶ Vedi Mohammed El-Sayed Selim, "Egypt and the Euro-Mediterranean Partnership: Strategic Choice or Adaptive Mechanism", *Mediterranean Politics*, Vol. 2, No. 1, Summer 1997, pp. 64-90; Geoffrey Kemp, "Cooperative Security in the Middle East", in Janne Nolan (ed.), *Global Engagement. Cooperation and Security in the 21st Century*, The Brookings Institution, Washington D.C., 1994, pp. 391-418.

parole, è necessaria una soluzione politica risolutiva del conflitto arabo-israeliano per poter affrontare la questione dell'instabilità strategica e, semmai, arrivare a forme di sicurezza cooperativa. Indipendentemente dal loro merito, queste diverse obiezioni convergono nell'affermare che non c'è un problema di sicurezza euro-mediterraneo, mentre sussiste un problema di sicurezza mediorientale. Insistere da parte europea perché si proceda a misure di sicurezza cooperativa nell'ambito del Partenariato, quando ancora il processo di pace in Medio Oriente è incompleto, ammonta di fatto ad un inaccettabile aggiramento del problema.

Critiche analoghe sono state formulate da parte israeliana, anche se in modo diverso. A parte l'esplicita sfiducia negli europei - per il loro asserito pregiudizio a favore dei palestinesi e degli arabi - gli israeliani rilevano soprattutto l'incongruità in termini di sicurezza del formato mediterraneo in quanto non comprende, a differenza della dimensione multilaterale del processo di pace, i paesi del Golfo che hanno un impatto sulla sicurezza del paese, Iraq e Iran. Sia pure per motivi diversi, gli arabi condividono anche questa osservazione e aggiungono che non è possibile parlare di sicurezza araba senza comprendere anche la penisola arabica.

Queste diverse obiezioni, sorrette dal veto siriano e libanese a instaurare con un paese col quale essi sono in guerra qualsiasi cooperazione militare o uso di strumenti militari a fini civili, hanno anche impedito lo sviluppo di forme di collaborazione nel campo della sicurezza nel contesto Nord-Sud. La Carta Euro-Mediterranea per la Pace e la Stabilità, che è il frutto del negoziato quasi quinquennale - cui si è accennato - sulla sicurezza e la cooperazione politica, se verrà approvata - come si pensa - a Parigi nel novembre del 2000 sotto gli auspici della Presidenza UE della Francia, risulterà una riscrittura della Dichiarazione. Nella Carta, rinviata a "tempi più appropriati" (come si esprime il progetto approvato a Stuttgart nel 1999) ogni idea di cooperazione più o meno organica nel campo della sicurezza (per non parlare della sicurezza cooperativa), si affermano due principi in materia che potrebbero risultare paralizzanti: che la sicurezza è strettamente indivisibile e che la non interferenza negli affari interni è strettamente ribadita. Principi del genere, beninteso, fanno anche parte di un schema di sicurezza cooperativa di relativo successo come l'OSCE. Ma il contesto del Partenariato fa piuttosto pensare ad un'esclusione della sicurezza dal campo possibile della cooperazione che non a regole di una cooperazione che in definitiva è oggetto di una volontà politica realizzatrice. D'altra parte, questo accantonamento della sicurezza è già di fatto avvenuto quando nella conferenza dei ministri del Partenariato che si tenne a Palermo nel giugno del 1998 si passò dalla nozione di misure di fiducia e quella di misure di partenariato, misure cioè riguardanti il miglioramento delle relazioni in campi diversi dalla sicurezza, come quello sociale, economico o culturale.

In conclusione, i tentativi del Gruppo ACRS, della NATO e del Partenariato di instaurare una cooperazione di sicurezza oltre la frontiera meridionale dell'Europa sono sospesi, minimali o infruttuosi. Per quanto riguarda il Partenariato, non si può che prendere atto della mancanza di volontà politica da parte dei partner dell'UE a procedere nel campo della sicurezza tradizionale e della apparente volontà invece di andare avanti per sviluppare insieme delle misure di partenariato nel quadro di un concetto di sicurezza più ampio e multidimensionale. Un concetto, dopotutto, coerente con l'analisi e gli obiettivi dell'UE e con la sua visione delle cause e delle cure dell'instabilità nel Mediterraneo, che può consentire il recupero della cooperazione sulla base di un

concetto di sicurezza civile e umano in attesa che la cooperazione militare diventi possibile.

La cooperazione nel campo politico e umano

Il Dialogo Mediterraneo della NATO è una sorta di dialogo politico molto larvato. In realtà, la NATO non ha deciso per ora di avere un dialogo politico coi paesi mediterranei. Per farlo dovrebbe estendere la Partnership for Peace a quest'area, il che è stato rifiutato o rinviato e, allo stato delle cose, non è desiderato dai paesi interessati. Il dialogo politico è invece iscritto a chiare lettere nella Dichiarazione di Barcellona e, sia pure con qualche anomalia e con scarsa frequenza, funziona nei due Comitati di lavoro del Partenariato e nella conferenza dei ministri. La Carta Euro-Mediterranea prevede un dialogo politico rafforzato come strumento principale della cooperazione, ma dagli sviluppi più recenti dei colloqui diplomatici sembra di capire che gli arabi non intendano questo dialogo come troppo impegnativo: un dialogo non è la stessa cosa di una cooperazione.

Se questa linea dovesse passare e il Partenariato dovesse lavorare su una base politica così vaga, davvero ci si dovrebbe interrogare sul suo scopo. Una cooperazione politica impegnata e permanente può, innanzitutto, consentire l'allarme precoce (che è dato dalle richieste volontarie degli interessati più che dalle informazioni dei centri di situazione) e quindi un minimo di azione comune per la prevenzione dei conflitti. Questa possibilità, se ben sviluppata, può ben compensare il venire meno dei più ambiziosi progetti di cooperazione di sicurezza di cui s'è detto. Una politica di prevenzione dei conflitti è perfettamente conforme all'*acquis* e alle necessità dell'Unione. In secondo luogo, la cooperazione politica può permettere azioni comuni di *peace-building* e *post-conflict rehabilitation*, operazioni conformi alle missioni di Petersberg e assai necessarie in considerazione della struttura di conflittualità terminale che caratterizza la regione. In terzo luogo, un'efficace cooperazione politica può essere la base per un dialogo più concreto in materia di diritti umani, rafforzamento dello stato di diritto e democratizzazione. Questi ultimi orientamenti non saranno mai imposti dalla condizionalità politica sugli aiuti, ma possono invece crescere come frutto di orientamenti politici comuni in relazione a ipotesi e progetti concreti. Ma per realizzare questi obiettivi è necessario che la cooperazione, o dialogo politico che sia, siano impegnativi, permanenti e centrali.

A quanto è dato di sapere, la Carta dovrebbe contenere anche un principio di globalità che sostiene che il Partenariato deve includere e garantire non solo gli elementi di stabilità internazionali (o Sud-Nord) che preoccupano l'UE (i rischi di cui abbiamo parlato all'inizio di questo articolo), ma anche gli elementi di stabilità interna (e Sud-Sud) che preoccupano i paesi dell'altra sponda. Questo principio di globalità della sicurezza, corretto nella sua equanimità, in realtà dal punto di vista funzionale provvede la stessa medicina per due malattie diverse e rischia di essere anch'esso paralizzante. Il principio, d'altra parte, per alcuni aspetti centra l'unilateralismo che serpeggia un po' in tutta l'iniziativa del Partenariato. In particolare, sarebbe utile in tema di cooperazione contro il terrorismo, materia nella quale l'asilo politico concesso da alcuni paesi europei può aver risposto a un'analisi politicamente errata a proposito dell'eversione islamista. Tuttavia, la prospettiva complessiva in cui lo vedono i partner arabi è quella di escludere

le interferenze e le pressanti richieste europee in tema di diritti umani e democratizzazione. Se questo dovesse essere il risultato, esso giustificherebbe in pieno gli interrogativi sullo scopo del Partenariato perché frustrerebbe la terapia delle cause profonde dell'instabilità identificate dall'UE e, più in generale, dall'Occidente proprio nell'assenza di democrazia.

Sembra perciò possibile riformulare o accantonare il concetto condiviso di sicurezza nel quadro euro-mediterraneo. Assai meno quello di cooperazione politica, democrazia, dimensione umana.

Quali prospettive?

Le zone a sud dell'Europa mostrano, come s'è detto, una struttura di conflitti interstatali prevalentemente terminali, con l'eccezione di alcuni focolai relativi all'Iraq che hanno una potenzialità di nuovi o ripetuti conflitti violenti. A livello intrastatale esistono invece conflitti politici aperti a carattere violento, che potrebbero intensificarsi col procedere della risoluzione dei conflitti tra stati e della delegittimazione che ciò comporta agli occhi delle opposizioni nazionaliste e soprattutto islamiste. La struttura autoritaria dei regimi al potere è anch'essa motivo di conflitto, come in Algeria, sebbene i diversi casi debbano essere considerati singolarmente per l'incidenza di fattori specifici e locali.

Se questa è la struttura dei conflitti, le politiche di stabilizzazione dell'Occidente sono chiamate a un compito principale di sostegno della pace, essenzialmente fondato su operazioni di *peace-building*, osservazione, aiuto economico e ricostruzione. Esse sono chiamate, tuttavia, anche a compiti importanti di prevenzione dei conflitti, sia a breve termine, nella sfera diplomatica, sia a più lungo termine in quella delle politiche strutturali (essenzialmente la cooperazione economica) e sistemiche (la riforma politica). D'altra parte, l'esistenza di focolai aperti nello stesso Iraq e attorno a questo paese pone oggi e potrebbe riproporre domani l'esigenza di interventi anche militari.

Sono immaginabili a sud dell'Europa situazioni simili a quelle dei Balcani, con conflitti etnici che si trasformano rapidamente in conflitti fra stati, a carattere irredentistico o indipendentistico? Questa eventualità potrebbe riguardare l'area curda e la Giordania. Essa appare oggi poco probabile o lontana, specialmente per ciò che riguarda la Giordania, ma si deve mettere in conto. Potrebbe richiedere interventi di supporto alla pace o di supporto umanitario, con impiego di fattori militari.

Accanto ai conflitti, emerge un fascio di rischi, alcuni a carattere militare, come la proliferazione, la maggior parte riguardanti invece i rapporti tra le società, come l'emigrazione e i rischi transnazionali. Anche qui, la struttura dei rischi è sostenuta da cause strutturali e sistemiche che vanno curate nel lungo periodo, mentre nel breve si deve mettere mano a politiche di contenimento, alla cooperazione diplomatica e all'adattamento delle strutture nei paesi-obiettivo dei rischi transnazionali e dell'emigrazione.

L'analisi dei conflitti e dei rischi nelle zone a sud dell'Europa vede la prevalenza dei problemi della stabilità su quelli della sicurezza, che però non sono assenti. Come già diceva il concetto strategico della NATO approvato a Roma nel 1991, si tratta di una struttura di rischi multidimensionali che prevale di gran lunga sulle minacce militari e

richiede interventi complessi con l'impiego di strumenti civili o di strumenti militari a favore di obiettivi civili.

Le risposte date dall'Occidente a questa situazione appaiono di per sé congrue. Esse tuttavia incontrano difficoltà a svilupparsi sul piano multilaterale in una concreta cooperazione di sicurezza e soprattutto in termini di sicurezza cooperativa, essenzialmente per due motivi: (a) il timore degli arabi di consolidare la loro inferiorità strategica con l'entrare a far parte di una cooperazione di sicurezza militare (di qui la richiesta di una previa soluzione politica completa dei conflitti con Israele e di una previa revisione dell'equilibrio strategico); (b) l'acuto senso di insicurezza dei regimi arabi, rafforzato dall'intervento della NATO in Kosovo e dal Nuovo Concetto Strategico approvato a Washington nel Consiglio Atlantico del 1999. Il tentativo dell'UE di negoziare a livello euro-mediterraneo la costituzione di una zona di sicurezza cooperativa nello stile della CSCE si è scontrato innanzitutto alla sua propria inadeguatezza politica, militare e istituzionale, ma anche ad una situazione politica regionale immatura rispetto alla possibilità di procedere a tale cooperazione.

Ci sono prospettive di una cooperazione regionale di sicurezza nelle aree a sud dell'Europa? Queste prospettive dipendono dall'andamento di due fattori: (a) una formulazione più realistica ed articolata del concetto di sicurezza che può unire i paesi del Nord e del Sud di queste aree in forme di collaborazione; (b) un'intesa fra USA e paesi europei, che consenta alle organizzazioni comuni dell'Occidente di svolgere un ruolo più costruttivo ed efficace.

Il Mediterraneo e il Medio Oriente presentano due facce: quella dei conflitti violenti e del riarmo e quella debolezza politica ed economica a livello sistemico. L'Europa è alla frontiera con queste zone ed è quindi naturalmente in prima linea nell'affrontare le loro debolezze sistemiche e soprattutto le loro conseguenze, in termini di sicurezza civile e di relazioni fra popolazioni. Il Partenariato, liberandosi delle ambizioni di *hard security* e di cooperazione di sicurezza militare che l'hanno sin qui aduggiato, può svolgere un ruolo importante nel provvedere aiuto economico e tecnico, integrazione politica e collaborazione per contrastare i crescenti rischi transnazionali che dilagano nell'insieme della zona euro-mediterranea e rafforzare dal punto di vista sistemico il Sud.

Anche così ricentrato, il compito del Partenariato non è né facile né scontato. Abbiamo visto che i paesi arabi sono riluttanti, per dire il minimo, a intraprendere una cooperazione politica impegnativa e affrontare i problemi della riforma politica (e per certi aspetti anche economica) delle loro società. Ci sono riluttanze anche da parte turca e israeliana, che però nei rapporti con l'UE hanno modo di esprimersi in modo più articolato e costruttivo. Sui modi e tempi della cooperazione nell'ambito politico ed umano, l'UE dovrà trovare soluzioni adeguate e fare qualche compromesso, ma non può rinunciarci, altrimenti il Partenariato potrebbe dare qualche utile frutto nel quadro della collaborazione di polizia ma fallirebbe il suo obiettivo strategico di una riforma sistemica e strutturale come premessa di una stabilizzazione fondamentale dell'area. Malgrado queste difficoltà, il Partenariato va perseguito con forza.

La sicurezza militare e la collaborazione di sicurezza come strumento della sicurezza non è invece compito di oggi. Un'evoluzione della capacità d'intervento militare dell'UE nel quadro di un'intesa politica più salda con la NATO e gli USA consentirà all'Unione di svolgere un ruolo militare e di collaborazione militare nelle aree a sud. L'esistenza di una capacità d'intervento dell'UE, che possa svolgere compiti che oggi gli USA sentono, a torto o a ragione, cadere indebitamente solo sulle loro spalle, è la

chiave dei futuri rapporti di sicurezza con gli USA e con le aree al di là della frontiera meridionale. L'esistenza di questa capacità, inquadrata in una cooperazione politica euro-americana, potrebbe consentire un supporto agli USA nel Golfo, o di provvedere uomini e mezzi se domani l'ONU (o la NATO per conto dell'ONU) dovesse essere chiamato a monitorare la pace fra Siria e Israele, oppure se l'ONU e direttamente la UE dovessero intervenire nelle varie operazioni di supporto della pace di tipo Petersberg che abbiamo prima prefigurato.

La collaborazione in materia di sicurezza attraverso la frontiera mediterranea nell'ambito multilaterale Nord-Sud è comunque lontana per motivi storici e culturali prima che politici. L'esperienza "hub and spokes" della NATO, che l'UEO pure applicò nel suo Dialogo Mediterraneo (che si porterà dietro nell'UE?), per quanto minimale, è per ora la strada giusta. Deve essere chiaro che questa collaborazione è utile per mettere capo alla partecipazione dei paesi del sud alle operazioni di supporto della pace, come già avviene oggi, ma non per mettere capo nel breve-medio periodo a una collaborazione nel campo della sicurezza⁷. Quest'ultima potrà seguire quando possibile. Va ancora sottolineato che, allo stato dei fatti, nei rapporti di sicurezza Nord-Sud attraverso il Mediterraneo la sicurezza cooperativa può e deve essere assicurata attraverso i regimi internazionali esistenti, come il TNP e la Convenzione sulle armi chimiche. Un apposito regime di sicurezza cooperativa è invece necessario in Medio Oriente, dove il Gruppo ACRS l'ha iniziato. È compito dell'ACRS portare a termine il compito. Una volta costituito un regime di sicurezza cooperativa nel Medio Oriente (una sorta di CSCE del Medio Oriente) sarà possibile vedere se un regime di sicurezza cooperativo Nord-Sud nell'ambito euro-mediterraneo (o in un ambito che coinvolga anche la NATO) è fattibile.

La prospettiva di una più organica collaborazione di sicurezza attraverso la frontiera mediterranea passa dunque per una migliore integrazione di difesa fra USA e UE nel quadro della NATO, a sua volta possibile solo attraverso lo sforzo europeo in corso di darsi una più credibile capacità militare. Passa anche per un cambiamento della visione geopolitica europea rispetto al suo Sud: questa visione si deve allargare al Golfo e procedere al riconoscimento delle segmentazioni che caratterizzano l'insieme (la Turchia, l'Oriente arabo, il Maghreb, etc.). Oggi si profila con chiarezza una divisione del lavoro fra NATO e UE, fra *hard* e *soft security*, fra ambito civile e ambito militare. Questa divisione del lavoro, d'altra parte, non significa precludere all'UE le sue decisioni di politica estera e militare. L'assetto politico finale, se sarà raggiunto, dovrà prevedere nel quadro atlantico livelli di autonomia e cooperazione. Aspettando l'emergere di questo nuovo quadro atlantico, l'UE farà bene intanto a rivedere le sue ambizioni di collaborazione di sicurezza con i paesi a sud del Mediterraneo, a rafforzare i suoi legami col Golfo e intraprendere una più forte e convincente cooperazione politica con i paesi del Partenariato.

⁷ Michael Pugh, "Maritime Peace Support Operations in the Mediterranean", *Mediterranean Politics*, Vol. 2, No. 3, Winter 1997, pp. 1-19, ritiene che non esista un legame funzionale fra la partecipazione alle operazioni di pace e la collaborazione di sicurezza, come quella che il Partenariato propone o che la Partnership for Peace può attuare: "PSO activities in the Mediterranean will remain dependent on wider political developments towards stronger security relationships. At most they will reinforce such developments rather than initiate them". La tesi contraria è stata sostenuta da Carlos Echeverria, *Cooperation in peacekeeping among the Euro-Mediterranean armed Forces*, Chaillot Papers No. 22, Institute for Security Studies of the WEU, Paris, 1999.

Tavola - Il quadro dei conflitti dopo la guerra fredda in Nord Africa e Medio Oriente, 1989-99

<i>principale parte in causa</i>	<i>altre parti</i>	<i>tipo di incompatibilità</i>	<i>inizio o fine del conflitto</i>	<i>intensità del conflitto</i>
conflitti in corso				
Algeria	gruppi islamisti	governo	1992	conflitto maggiore
Egitto	gruppi islamisti	governo	>/1992 ⁽¹⁾	conflitto maggiore
Israele	palestinesi, islamisti e gruppi nazionalisti	territorio	>/1993 ⁽²⁾	conflitto maggiore
Autorità Nazionale Palestinese	islamisti e alcuni gruppi nazionalisti	governo	1993 ⁽²⁾	conflitto minore
Israele	Hizbullah, Siria, Iran	territorio	>	conflitto minore
Israele	Libano	territorio	>	stato di belligeranza
Israele	Siria	territorio	>	stato di belligeranza
Libia	tensioni tribali e gruppi islamisti	governo	1993 ⁽³⁾	conflitto minore
Cipro	Turco-Ciprioti, Turchia, Grecia	territorio/governo	>	conflitto minore
Turchia	curdi (PKK), Siria	territorio	>	conflitto maggiore
Unione Patriottica del Kurdistan	Partito Democratico Curdo	governo	>	conflitto minore
curdi	Iran, Iraq	territorio	>	conflitto minore
Egitto	Sudan	territorio	1992	conflitto minore
conflitti quiescenti				
Algeria	Marocco, Polisario	territorio	>/1989	conflitto maggiore
conflitti esauriti				
Libano	guerra civile	governo	1989 ⁽⁴⁾	conflitto maggiore
Israele	Giordania	territorio	1994 ⁽⁵⁾	conflitto maggiore
Libia	Ciad	territorio	1989 ⁽⁶⁾	conflitto maggiore
Iraq	Iran	territorio/governo	1988	conflitto maggiore
Iraq	Kuwait	territorio	1991	conflitto maggiore

Fonte: Istituto Affari Internazionali

Note:

> = conflitto iniziato prima del 1989

/ seguito dall'indicazione di un anno= nell'anno indicato si manifesta un evento significativo spiegato in nota

(1) In questo anno si è avuto un picco di attivismo islamista seguito da una costante riduzione che dura a tutt'oggi

(2) L'accordo Oslo-1 del 13 settembre 1993 è qui interpretato come l'inizio di una violenta opposizione ai negoziati fra Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese

(3) Tentativo di colpo di stato a Beni Ulid da parte di membri delle tribù Warfalla e Qadhahfa

(4) Accordi di Taif, 12 ottobre 1989

(5) Trattato di pace, Gerusalemme, 18 ottobre 1994

(6) Algeri, 31 agosto 1989